

Domenica XX T.O. A - I figli e i cagnolini

di Marco Andina

16 Agosto 2020 – Anno A – XX Tempo Ordinario

© 2020 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto InterGentes.

Impressiona e lascia perplessi il comportamento di Gesù nei confronti della donna cananea che gli chiede di guarire sua figlia, tormentata da un demonio. Prima non le rivolge neppure la parola e poi risponde in modo sprezzante e indisponente: «*Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini*»(Mt15,26). Perché Gesù, il Maestro buono e misericordioso, sempre disponibile e generoso nei confronti di tutti, si comporta in questo modo? Il termine «cani» era usato dai Giudei per qualificare i pagani. Stupisce molto che Gesù utilizzi questo termine, sia pure con l'attenuazione del diminutivo «cagnolini». I pagani erano indicati con l'appellativo di cani per evidenziare che chi non conosce Dio trascorre la sua vita senza meta e senza speranza, randagio come un cane che nella sua vita non ha alcun obiettivo preciso. Il termine cagnolini era usato per i cani domestici e aiuta – come vedremo – a comprendere meglio il senso della risposta della donna.

Curioso appare anche il comportamento degli apostoli. Invitano Gesù ad esaudire la donna cananea solo per evitare di essere infastiditi ulteriormente dalle sue urla. Gesù però non è disposto a compiere un miracolo solo per togliersi dai piedi una persona fastidiosa. Sa bene che un miracolo è cosa troppo seria per essere compiuto solo per comodità. Sa soprattutto che bisogna essere preparati – aver fatto un cammino religioso autentico – per cogliere il senso profondo del miracolo. È questa infatti la ragione profonda per cui Gesù si rivolge alle pecore perdute della casa d'Israele. Come è possibile comprendere la salvezza portata da Gesù e il suo messaggio se non si conosce nulla della storia della salvezza? Non è ancora venuto il tempo di rivolgersi a tutte le genti!

La donna cananea, per nulla offesa o scoraggiata, risponde con prontezza a Gesù:«*È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le*

briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni» (Mt 15,27). Nelle sue parole Gesù individua una fede davvero grande e la esaudisce. Perché individua in quelle parole il segno evidente di una fede straordinaria? Una prima e facile risposta direbbe che la donna cananea è ammirevole per la sua insistenza e per la capacità di sopportare un insulto senza offendersi. Certo si tratta di aspetti positivi e degni di attenzione, ma non sufficienti per qualificare la sua fede come straordinaria. Quale madre non sarebbe disposta a sopportare tanto, pur di salvare la propria figlia gravemente malata? La risposta più vera è un'altra: la donna cananea non ha percepito nelle parole di Gesù un insulto, ma semplicemente l'espressione della verità. Era interiormente persuasa di essere soltanto come un cagnolino. Tuttavia la consapevolezza della propria debolezza, del proprio peccato, della propria indegnità e della propria ignoranza religiosa non annullano la sua preghiera. Sa di non meritarsi di essere ascoltata, ma ha anche intuito che Gesù non ascolta solo chi può dire di meritarselo. Inevitabilmente alla fine non dovrebbe e potrebbe ascoltare nessuno. Quella donna cananea ha compreso, molto meglio di tanti giudei, l'amore paterno di Dio. La donna non contesta il principio affermato da Gesù per cui solo i figli hanno diritto al pane di casa, tuttavia – facendo riferimento all'esperienza domestica dove effettivamente i cagnolini si nutrivano delle briciole che cadevano dalla tavola – chiede una briciola di quel pane, sapendo che è sufficiente a guarire sua figlia. C'è un racconto della tradizione ebraica che mi pare illuminante per comprendere la qualità della fede della donna cananea.

Un Sabato il Rabbi di Kobryn stava cantando l'inno di Gloria. Quando arrivò al verso: «La mia lode possa essere una corona sulla tua testa, la mia preghiera possa essere davanti a te come incenso santo», il Rabbi esclamò: «O Signore, sono talmente senza meriti, e senza meriti è la mia preghiera, come può essere una corona per te!». Quindi egli sentì l'assemblea che rispondeva cantando: «Possa il canto dell'umile essere così prezioso ai tuoi occhi, come il canto che si faceva accompagnando i sacrifici del tempio». «Sì», continuò il Rabbi, «non importa quanto siamo caduti in basso, ti chiediamo che il nostro canto possa essere prezioso ai tuoi occhi, Signore».

(D. Lifschitz, *La saggezza dei chassidim*, cit., p. 220, n. 619).

Gesù ama ed esaudisce ogni persona che trova il coraggio di rivolgersi umilmente a lui. La nostra preghiera, più spesso di quanto non si creda, è come paralizzata dalla consapevolezza dei nostri limiti: «Come può il Signore ascoltare uno come me?». Il buon esempio della

donna cananea ci aiuti a trovare il coraggio di rivolgerci al Signore anche se ci sentiamo indegni.

La donna cananea infatti, pur essendo pagana, ha capito l'essenziale: il Dio di Gesù è buono, misericordioso, disponibile nei confronti di quanti lo cercano con cuore sincero. Purtroppo molti dei "figli" – gli ebrei che, per la loro tradizione religiosa, avrebbero dovuto essere nelle condizioni migliori per capire – non hanno capito l'essenziale ritenendosi gli unici degni delle attenzioni di Dio. Non hanno avuto l'umile fede di chi riconosce di essere sempre stato trattato da figlio, pur non meritandosi di essere trattato meglio di un cagnolino.

Se tu ti senti indegno dell'amore di Dio come se fossi soltanto un cagnolino, ma trovi comunque l'umile coraggio di invocarlo, scoprirai facilmente di essere amato da lui come un figlio e non faticherai a riconoscere nell'altro un fratello. Se tu, nella tua arrogante presunzione, ti senti pienamente meritevole dell'amore di Dio come se fossi l'unico figlio degno di attenzione, inevitabilmente ti condanni alla solitudine, lontano da Dio e dai fratelli.

Con il suo comportamento apparentemente scandaloso, Gesù manifesta come la salvezza da lui portata sia effettivamente per ogni persona e per ogni popolo all'unica condizione di saper riconoscere l'assoluta gratuità dell'amore di Dio per gli uomini. Di conseguenza l'amore per il prossimo, per ogni uomo proprio perché tutti sono figli dell'unico Padre, non nasce dalla filantropia o da presunte evidenze morali o valori universali noti a tutti gli uomini, ma dalla scoperta dell'infinito amore del Padre che più di ogni cosa vuole che tutti i suoi figli vivano da fratelli.